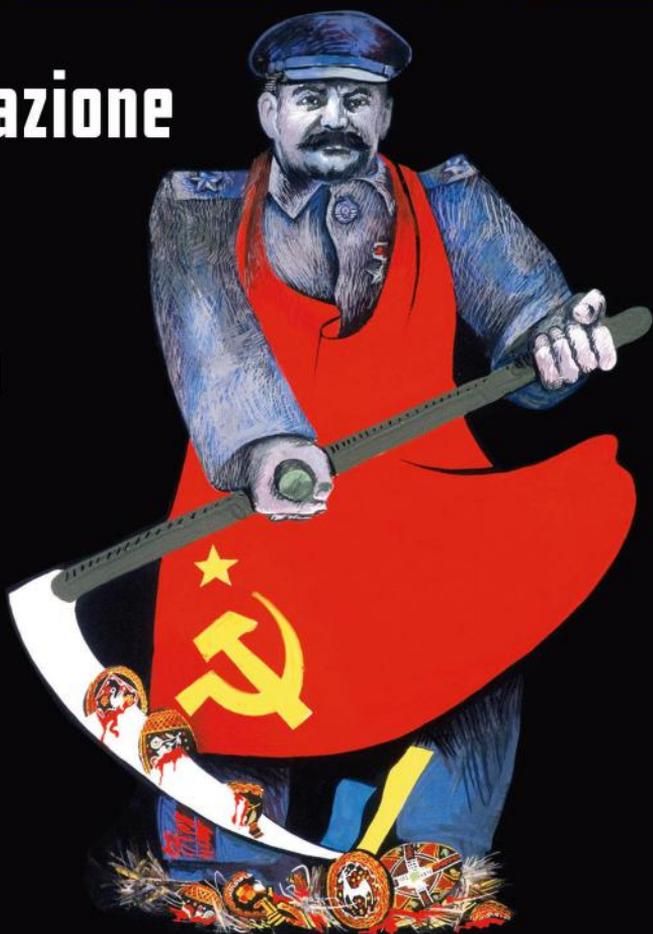


Il libro che ha rotto la congiura
del silenzio sull'Holodomor

ROBERT CONQUEST RACCOLTO DI DOLORE

Collettivizzazione
sovietica
e carestia
terroristica



LA GRANDE STORIA Rizzoli

Robert Conquest

Raccolto di dolore

Collettivizzazione sovietica
e carestia terroristica

Prefazione di Marco Clementi

Postfazione di Federigo Argentieri

LA GRANDE STORIA Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1986 Robert Conquest

Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2023 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-17892-1

Prima edizione: marzo 2023

Titolo originale dell'opera:

THE HARVEST OF SORROW

Traduzione di Vittoria de Vio Molone e Sergio Minucci

Prefazione

In questo libro si parla di fame. Una fame gravissima, provocata e usata come arma dal regime sovietico nel 1932-1933 per abbattere la resistenza di un'ampia classe sociale, quella dei contadini, e di una nazione, l'Ucraina. Sebbene sia difficile pensare oggi alla fame come a un mezzo di lotta politica, in passato è accaduto più di una volta che i governi sfruttassero le carestie per i loro scopi. Senza voler fare un elenco di tutte le tragedie (si pensi ai tre anni di carestia che colpirono le campagne cinesi tra il 1959 e il 1961), in Irlanda è ancora viva la memoria della carestia del 1845-1849, chiamata *An Gorta Mór*, che provocò la morte di circa un milione di irlandesi e la migrazione di un altro milione di disperati. Tra le cause ci furono le scelte di politica economica compiute a Londra. Poco meno di un secolo dopo i nazisti usarono la fame per uccidere i disabili, un genocidio con numeri piccoli, ma assolutamente devastante nelle sue premesse e nei suoi scopi e che contiene molti degli elementi che di lì a pochi mesi avrebbero composto il quadro del genocidio degli ebrei europei.¹

Nel novembre del 1932 l'Unione sovietica festeggiava i primi tre lustri della rivoluzione d'ottobre. In quei quindici anni la situazione sociale e politica del paese era completamente mutata. Lenin era morto prematuramente e lo stato maggiore bolscevico che aveva guidato il colpo di Stato del gennaio 1918 (lo scioglimento dell'assemblea costituente), la guerra civile e la successiva rivoluzione sociale era stato sostituito da uomini nuovi, che avevano seguito e sostenuto l'ascesa di Stalin.² L'apparato repressivo creato da Lenin nel settembre 1918 con i decreti sul terrore rosso era stato rafforzato. I campi di lavoro erano stati riorganizzati un paio di volte, per approdare al complesso sistema del GULag, mentre la politica economica aveva subito una svolta repentina e decisiva verso la centralizzazione. Lenin pen-

sava che la grande differenza e i contrasti esistenti all'interno delle campagne avrebbero portato spontaneamente i contadini più poveri, i braccianti agricoli, quelli che chiamava contadini proletarizzati e semiproletarizzati (*bednjaki*) a sostenere la rivoluzione assieme agli operai. Accadde, invece, che già nel 1917 i contadini che lasciavano il fronte e tornavano alle loro abitazioni si impadronissero «spontaneamente» della terra, combattendo chiunque vi si opponesse. La politica degli ammassi decretata durante il periodo della guerra civile (comunismo di guerra, 1918-1921) provocò enormi scontri e rivolte, che esasperarono le differenze tra bolscevichi e grande massa contadina. Solo il periodo successivo alla guerra civile e al comunismo di guerra, quello della Nuova politica economica (NEP, 1921-1928), segnò una temporanea pacificazione tra il nuovo potere, le campagne e i contadini, che poterono vendere al mercato libero la propria produzione. Essi espressero chiaramente la loro lontananza da una qualsiasi idea collettivistica, rifiutandosi di entrare nelle fattorie statali che cominciavano a essere create, con scarso successo, nelle campagne.

La fine della NEP fu segnata dalla crisi degli approvvigionamenti di grano del 1928, dalla vittoria di Stalin contro la cosiddetta opposizione di sinistra (Troickij, Kamenev e Zinov'ev), dall'abbandono dell'industria leggera e dal lancio dell'industrializzazione pesante pianificata. Al suo posto venne varata una politica economica gestita dall'apparato burocratico statale e di partito (che cominciavano a fondersi), denominata «grande svolta» o «grande rottura» (*velikij perelom*). Le terre furono sottratte ai contadini con la forza e le risorse furono trasferite (*perekačka*, pompaggio) dalle campagne alle zone di nuova formazione industriale. Le campagne divennero terra di conquista, violenza e repressione. I contadini furono divisi in diverse categorie a seconda della ricchezza posseduta (vera o presunta poco importava), e in ulteriori sottocategorie sulla base delle quali fu indicato il tipo di repressione che le famiglie avrebbero subito. La categoria dei kulaki, i cosiddetti contadini ricchi, subì le violenze maggiori: in parte venne eliminata fisicamente sul posto e in parte deportata dalle zone di origine in luoghi lontani anche migliaia di chilometri e dalle condizioni di vita pessime, dove molti perirono.³

Il fine di questa politica aggressiva e violenta, descritta in dettaglio da Robert Conquest un paio di decenni dopo gli articoli di Dana G. Dalrymple, era molteplice.⁴ Da un lato si pensava che controllando la produzione delle campagne si sarebbero evitate nuove crisi degli ammassi per le città e, come detto, si sarebbe formato il capitale per finanziare l'industrializzazione pianificata. Dall'altro la forte repressione della resistenza contadina avrebbe permesso di porre fine a un lungo periodo di scontri, di formare una nuova classe collettivizzata e di evitare l'innescò di nuovi meccanismi di capitalismo, come accaduto durante la NEP. Infine, avrebbe consentito a Stalin e al suo stato maggiore di risolvere un'annosa questione nazionale, che nelle regioni a maggiore produzione agricola costituiva un collante che incideva anche sulle problematiche economiche.

L'Ucraina, il granaio dell'Impero russo e dell'Unione Sovietica, non aveva accolto positivamente il potere bolscevico. Nel 1919, nel corso della seconda occupazione del paese, dove giungevano i bolscevichi si vietava l'ucraino nelle scuole, si chiudevano giornali e teatri e si arrestavano gli intellettuali. Nelle campagne il movimento anarchico e nazionale di Nestor Machno tentò di resistere, promuovendo l'emancipazione contadina attraverso una vasta redistribuzione dei latifondi, ma nel 1921 venne sconfitto militarmente dai bolscevichi.

Machno non fu l'unico leader che insidiò il potere bolscevico. Matvij Hryhor'jev mise insieme circa 120 reparti partigiani per un totale di 8.000 soldati e combatté contro i bolscevichi per sostenere il regime nazionale di Simon Petljura, che tra il 1919 e il 1921 contese ai comunisti (anche in alleanza con l'appena ricostituita Polonia) il controllo di Kyiv e del paese. Anche i cosacchi del Don costituirono un forte bacino di resistenza alla penetrazione bolscevica, ma furono sconfitti, deportati, parzialmente sterminati (circa 12.000 le vittime) e totalmente sostituiti da operai e contadini considerati «affidabili».

Alla fine di questo lungo periodo di combattimenti e stragi, che coinvolsero anche la popolazione ebrea in quanto vittima di molteplici pogrom su tutti i fronti, i bolscevichi ottennero il controllo dell'Ucraina centrale e orientale. Due regioni settentrionali, la Galizia e la Volinia, furono assegnate alla Polonia dalle potenze vincitrici la Prima guerra mondiale; la Transcarpazia entrò a far

parte della Cecoslovacchia e la Romania ottenne la Bessarabia e la regione di Černivci. Nel 1922 l'Ucraina bolscevica entrò ufficialmente a far parte dell'Unione Sovietica.

A causa del prolungato stato di guerra e della conseguente politica degli ammassi, nel 1921 scoppiò una grave carestia in diverse province russe della Volga, nelle regioni degli Urali e in Ucraina meridionale, dove si riversarono decine di migliaia di persone sperando di trovare lì ricovero e nutrimento. A differenza di quanto sarebbe accaduto dieci anni dopo, i bolscevichi permisero l'intervento delle organizzazioni internazionali, tra cui la Croce Rossa, il Joint americano (Jewish Joint Distribution Committee), la Missione Nansen e l'American Relief Administration, che poterono agire a determinate condizioni, ricordate da Anne Applebaum in un suo recente lavoro, perché le autorità sovietiche temevano la possibile influenza degli americani in un territorio non ancora pacificato:

[I dipendenti di queste organizzazioni N.d.A.] dovettero astenersi dall'esprimere opinioni sulla politica nazionale o internazionale e a non fare nulla che potesse aiutare o favorire in alcun modo una qualsiasi parte o componente della popolazione in misura maggiore rispetto a qualsiasi altra componente.⁵

L'Italia partecipò direttamente ai soccorsi con uno dei suoi uomini più impegnati in azioni umanitarie, Umberto Zanotti Bianco, tra i fondatori nel 1910 dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI), reduce della prima guerra mondiale e futuro presidente della Croce Rossa Italiana, che ha lasciato un lungo diario conservato a Roma nell'archivio dell'ANIMI e pubblicato parzialmente sulla «Nuova Antologia». Il 14 agosto 1922 Zanotti Bianco scriveva:

L'Ucraina non ha ricevuto nulla né dalla Russia né dalle organizzazioni straniere che hanno cominciato solo nell'aprile 1922 con l'arrivo di Quisling (il primo trasporto è giunto a metà maggio). Secondo i dati raccolti dalla Croce Rossa Ucraina si ritiene che quest'anno, a raccolto fatto, vi saranno circa un milione e 1/2 di affamati a gennaio. La produzione di grano ucraino era in generale di 1.800.000.000 di pud. Quest'anno è sul miliardo (ne vendeva in genere 600 milioni).

Si semina in agosto settembre e in aprile maggio. Attualmente i contadini sono senza sementi. Tutto il grano che si vende per mandare avanti i servizi pubblici, le industrie ecc. è pagato col sangue degli affamati. Ufficialmente il governo ucraino nel 1922 preleva 80 milioni di pud. Il resto si vende all'estero. Dell'oro raccolto dal governo nelle chiese e sinagoghe una parte è stato speso per comprare grano all'estero o nei governatorati più ricchi.⁶

Come si vede, in queste parole c'è già molto di quanto sarebbe successo in seguito e si comprende che fu solo grazie al massiccio intervento straniero se nel 1922 fu evitata una catastrofe umanitaria di proporzioni più ampie.

Superata la crisi, la situazione sembrò cambiare anche dal punto di vista politico, perché nel 1923 Mosca lanciò una nuova politica, detta della *korenizacija*, parola che si può tradurre con «radicalizzazione nella propria terra» o «autoctonismo». La *korenizacija* aveva lo scopo dichiarato di esaltare le lingue e le culture delle centinaia di nazionalità presenti in Unione Sovietica. In Ucraina questa politica prese il nome di «ucrainizzazione», termine diffuso dallo storico e uomo politico Michajlo Hrušev's'kij, che dopo un periodo di esilio aveva riconosciuto il potere sovietico ed era potuto rientrare a Kyiv. L'idillio non durò a lungo. I bolscevichi, infatti, legarono in maniera esasperata gli aspetti culturali a quelli politici, temendo, per esempio, che un uso diffuso dell'ucraino avrebbe contribuito a riportare il paese sotto il dominio di quell'intelligenza piccolo borghese che il regime stava combattendo. Per qualche anno il fermento intellettuale e culturale provocato dalla *korenizacija* in Ucraina fu sopportato e a volte persino sostenuto da Mosca, se poteva essere usato strumentalmente nella lotta per il potere all'interno del Partito comunista bolscevico (dal 1952 Partito comunista dell'Unione sovietica). Nel 1925 venne addirittura creata una commissione ortografica con l'incarico di uniformare i dialetti in una lingua ucraina letteraria, che completò i propri lavori nel 1929, sintetizzati nel cosiddetto *Manuale di Charkiv*.⁷

Proprio a partire da quell'anno, però, la *korenizacija* venne attaccata su più fronti e finì per rivelarsi per gli ucraini un sacco vuoto. Come si è detto, la NEP consentiva ai contadini di vendere le eccedenze al mercato libero o di usarle per nutrire il bestia-

me, anziché cederle allo Stato a prezzi calmierati. Per un certo periodo la cosa venne sopportata, ma quando il gruppo dirigente staliniano decise di procedere all'industrializzazione pianificata e alla collettivizzazione delle campagne, ne fu decretata la fine. Allo stesso tempo il Partito aprì un nuovo fronte di scontro nelle zone industriali contro i cosiddetti «sabotatori», che ebbe il suo preludio nel Caucaso Settentrionale, non lontano dal bacino carbonifero del Donbas. Nel 1928 a Šachtyj si aprì un processo contro un gruppo di specialisti accusati di lavorare per le potenze occidentali allo scopo di sabotare l'industrializzazione. L'anno dopo si aprì un altro processo contro una non meglio definita *Unione per la liberazione dell'Ucraina*, organizzazione forse mai esistita, che portò all'arresto di intellettuali e tecnici ucraini. Sulla stampa si alternarono articoli contro il nazionalismo borghese ucraino e la contro-rivoluzione, ma in realtà si stava cercando di colpire la resistenza contadina ai mutamenti provocati dalla fine della NEP. La documentazione d'archivio illustra chiaramente ciò che era in nuce per le campagne e per l'Ucraina. Alla fine del 1929 il plenum del comitato centrale del Partito comunista approvò una risoluzione che si concludeva con queste parole, non di circostanza: «per la realizzazione di tutti i compiti assegnati della ricostruzione socialista delle campagne dell'Ucraina, il Partito comunista ucraino deve mobilitare tutte le forze al suo interno e quelle del proletariato».⁸

La lotta di classe, combattuta aspramente nelle città negli anni precedenti, fu portata nelle campagne. Stalin e il suo gruppo dirigente decisero di liquidare i kulaki in quanto classe sociale e per questo inviarono migliaia di militanti con il compito di scovarli, costringerli a lasciare le terre ed entrare nelle fattorie collettive. I resistenti, come si è fatto cenno, dovevano essere uccisi o deportati. Così, tra il 1930 e il 1932 decine di migliaia di contadini furono giustiziati sul posto e circa due milioni vennero deportati in Siberia, in Asia centrale e in Russia settentrionale. La struttura economica e sociale dei villaggi ne fu sconvolta, le chiese furono distrutte e i pope arrestati. Questa grande offensiva provocò una catastrofe, perché la resistenza passiva degli agricoltori fece diminuire in poco tempo e in misura sensibile il numero di capi di bestiame. Stalin sembrò rendersi conto del rischio e il 2 marzo 1930 pubblicò un articolo sulla «Pravda» dal titolo *La vertigine del successo*, nel quale il dittatore chiedeva «moderazione»,

in quanto le operazioni di collettivizzazione e i risultati del primo piano quinquennale stavano andando oltre le attese. Si trattò, però, solo di una tregua. Le violenze ripresero, le proteste e le rivolte in Ucraina e altrove non cessarono.⁹

La militarizzazione del territorio e le confische indiscriminate provocarono le prime sacche di fame nelle regioni che già nel 1921-1922 avevano patito la carestia. Si trattò del preludio alla tragedia maggiore, che avrebbe colpito vaste zone del paese, dall'Ucraina al Caucaso settentrionale, dalle zone della Volga al Kazakistan fino agli Urali meridionali e alla Siberia occidentale, provocando milioni di morti per fame.¹⁰ A differenza della precedente carestia, il Partito comunista non permise alle organizzazioni internazionali di intervenire e la polizia politica delle varie Repubbliche venne incaricata di chiudere i confini delle zone colpite in modo da impedire gli spostamenti della popolazione affamata alla ricerca di cibo.

Nonostante l'isolamento, le notizie della tragedia cominciarono a circolare dentro e fuori l'Unione Sovietica. Il «New York Evening Post» del 29 marzo e il «London Evening Standard» del 31 marzo 1933 riportarono le dichiarazioni di Gareth Jones, segretario dell'ex primo ministro britannico David Lloyd George, che si era recato in Unione Sovietica per assistere a un processo contro specialisti inglesi arrestati dalla polizia politica. Egli non ebbe dubbi nell'attribuire la carestia alla collettivizzazione forzata. Le sue dichiarazioni furono riprese in Germania da Paul Scheffer, che le pubblicò con grande evidenza due giorni dopo sul «Berliner Tageblatt». Ciò nonostante, l'influenza sovietica in Occidente si rivelò forte e l'opinione pubblica europea rimase abbastanza disinformata perché alcuni giornali istillarono dubbi sulla veridicità di quelle informazioni.¹¹

La diplomazia fu più attenta.¹² I diplomatici italiani in Ucraina, in Georgia e nel Kuban inviarono a Roma un alto numero di dispacci e rapporti, rubricati come *Lettere da Charkov* e *Lettere da Tiflis*, nei quali descrivevano in modo abbastanza accurato gli accadimenti. Solo per fare un esempio, nel maggio 1933 il console italiano a Charkiv, Sergio Gradenigo, descriveva un mercato dell'allora capitale ucraina, dove

i morti erano raggruppati come mucchi di stracci, nella mota e nello